**Riv. Congr. fasc. 92, 1941, pag. 203-209**

*Fuori del Vangelo, c'è ƒorse un altro libro che si sia, come la Regola, prestato ad ogni necessità della vita cristiana?*

D. Delatte, nel comment. alla Regola Benedettina

N. 372. - Ecco la traduzione: “ Contenti della benevolenza e predilezione di Dio solo, non andiamo ostentando l’affetto degli uomini, tranne che dei buoni: poichè non piace a Dio, chi cerca di piacere agli uomini “.

E' breve, ma pieno di sapienza divina questo numero. E’ sostanza e nutrimento vitale. Ed è un dccumerito che sotto varie forme, lo Spirito Santo richiama spesse volte nella Sacra Scrittura: quando insegna a cercar solo Dio nelle opere nostre e specialmente nella Sapienza e nell’Ecclesiastico, dà preziosi consigli sulla vera, prudente e santa ainicizia.

*Unius Dei... contenti*: è la derivazione logica di una vita interiore teocentrica. Chi ha Dio ha tutto; chi non ha Dio ha nulla ed è nella morte.

*Favore et benevolentia*: è qui indicato l’intimo ineffabile commercio dell’anima con Dio, che consiste in un mistico scambio, in un celeste sposalizio: quasi un conto corrente tra Dio e l’anima che vive di fede nella sua grazia.

*Ab hominibus*: gli uomiiiﬁ in generale, chiunque essi siano. (cf. num. 361) specialmente i secolari, a proposito dei quali cf. il num. 501 e 912) come pure le Regole dei Novizi, pag. 47, ove sono vietate le amicizie particolari.

*Praeterquam a bonis*: chi trova un amico. trova un tesoro. Ecco che le Regole non escludono queste sante amicizie spirituali fondate sui comuni ideali di bene e di amor di Dio. Ricorda le amicizie sante del nostro Fondatore con San Gaetano, col Cardinal Carafa, coi vari Vescovi che avvicinò nel suo apostolato.

*Neque enim Deo placent*... : è il motivo filosofico-teologico oltre che ascetico. Se si ama l’uomo, essendo il nostro essere cosi limitato, non si ama Dio, che è il nostro fine. Guai dunque a colui che a Dio sostituisce l’uomo! Maledetto l’uomo che spera nell’uomo, dice il Salmista, e San Giacomo (IV, 4) aggiunge concludendo “ *Quicumque ergo voluerit amicus esse saeculi huius, inimicus Dei constituitur* “.

Non siamo dunque come gli insensati di cui parla la Scrittura, non confiniamoci a vivere una vita inutile. Se non speriamo in modo conforme al nostro fine, tutto il nostro lavoro per quanto cospicuo agli occhi dei profani, è nullo agli occhi di Dio. Difatti sarebbe come servire a due padroni. La vita reigiosa è essenzialmente totalitaria.

Cosa terribile una vita umana inutile. Badiamo dunque, esorta il Padre Marmion, a cercar Dio in ogni cosa: nei Superiori. nei fratelli. nelle crieature, negli avvenimenti; nelle gioie e nelle contrarietà. Non andiamo mendicando l’affetto degli uomini, ma cerchiamo sempre Dio. e potremo così ad ogni istante dissetarci a questa sorgente di felicità senza mai temere di vedere le sue acque diminuire, perchè, dice S. Agostino: “ Son piu abbondanti di quel che ci abbisogna. Fons vincit sitientem “.

N. 373 – “ La curiosità dei fatti e delle parole altrui ci rende facilinentei inquieti, sospettosi, irascibili e anche dimentichi di noi stessi. Se dunque non lo richiede l’uﬂicio o la carità, s’ha da tacere dei difetti degli altri, o se n’ha da troncare prudentemente il discorso trasportandolo su migliori argomenti “.

Qui le Sante Regole tratteggiano la leggerezza imperdonabile di coloro che, fattisi giudici severi degli altri, essi, i primi, sconvolgono in sè e perdono di vista gli stessi fondamenti della vita religiosa. Gente che ha sempre tanto da dire ma nulla da fare: nè per sè nè per altri.

*Si aliena dicta... curiose...:* è la curiosità qui stigmatizzata dalle Sante Regole; vizio che nel vero religioso non alligna, ma solo in chi ha le parvenze di religioso. L’uno, “ *cogitat quae Dei sunt* “; l’altro invece sente il bisogno di trovare altrove sollievo e soddisfazione: Dio non gli basta! Che dire poi dei mormoratori? Vedremo in seguito con quanta energia siano fulminati dalle Sante Regole questi esseri abbietti, serpi velenosi striscianti nel tepido calore della casa religiosa e astutamente miranti alla sua rovina.

Come dunque diportarci in conversazione quando vi si sparla di altri? O tacere, o far deviare abilmente il discorso - *paulo maiora canamus* - su utili argomenti. Un intervento diretto potrà farsi, anzi dovrà farsi, per necessità d'ufficio o per il dovere di carità. La semplice enunciazione di queste due norme è qui più chè sufficiente senz’altre spiegazioni perchè risuona all’unisono con tutta la prudenza pratica dell’ascetica cristiana.

Sottolineare la preoccupazione costante delle Sante Regole che il religioso somasco viva raccolto e pensi a sè: è sempre la vita interiore quella che conta e va avanti tutto, la vita interiore “ *spiritus, quod caput est* “› come si esprimono le Regole piccole a pag. 3|.

N. 374 – “ Con grande diligenza si evitino i giudizi temierari: non s’ammettano con facilità quei sospetti che importunamente s’affacciano al nostro animo, nemmeno stlmiamo subito che non vi sia alcuno buono dove vediamo che molti non vivono rettamente. Doliamoci dei peccati altrui, impetriamone da Dio con insistenti preghiere l’emendazione e non disperiamo della vera penitenza e conversione di nessun peccatore “.

ln questo e nel num. 376 ritroviamo le finezze della carita che rendono sereno e tranqiiillo il soggiorno nella vita religiosa. Qui particolarmente si accenna ai sentimenti contro la carità. l giudizi “ *sedulo vitentur* “, non solo, ma neanclie i sospetti siano ammessi con facilità, cioè se non abbiamo l’obbedienza di dover correggere gli altri. ed anche allora che ci sia un fondamento solido e oggettivo onde non pronunziarci, a danno della carita, per puro effetto del nostro malanimo.

*Neque continuo*: nè subito precipitare la sentenza che non ci siano dei buoni, là dove vediamo che molti non vivono rettamente. Quale norma di saggezza delicata e piena di discrezione nella pratica della vita religiosa!

Come spesso altrove, anche qui dopo la parte negativa, le Sante Regole inculcano nel secondo periodo quanto dobbiamo fare positivamente. Piangere i peccati degli altri. E' segno di grande amore di Dio questo. Le Regole non distinguono, ma parlano degli altri universalmente, poichè la legge della carità è legge suprema e universale, e chi ama Dio non conosce gli egoismi della pietà poco illuminata, ma abbraccia tutti negli aneliti ardenti del suo grande cuore. Di qui il bisogno di rivolgersi a Dio con continue preghiere ad implorare con costanza e fiducia la conversione e la penitenza dei peccatori. E? in tal senso che gli Ordini religiosi sono chiamati i parafulmini delle vendette divine. Siamo anche noi dunque di tali anime, grandi pei loro generosi sentimenti, e non escludiamo alcuno dalle intenzioni delle nostre preghiere, ma a somiglianza del nostro Santo Fondatore che apostolicamente ogni giorno supplicava il Signore per la salvezza di tutti gli uomini, siamo instancabili nel far pressione con spirito di illimitata fiducia sul Cuore Divino di Gesù, specialmente per i nostri fratelli di religione e per tutti coloro che la Provvidenza ci allinea sulla nostra via di lavoro e di apostclato.

N. 375 – “ Tutti i nostri, i Superiori specialmente, spirino nel volto modestia e serenità religiosa, piuttosto che una gravità troppo austera, siano affabili con tutti, a nessuno neghino i segni della carità, a nessuno portino invidia; e facciano del bene a coloro, in particolare, da cui vengan offesi, trattino anzi con essi con maggior mitezza ed affabilità che con gli altri “.

*Nostri omnes*: è la caratteristica esteriore, *praesertim* dei Superiori: sempre una religiosa e modesta serenità di volto. Su questo argomento si veda anche il num. 637. Dopo aver insegnato come regolarci coi nostri pensieri, la Regola, madre provvida, ci indica anche quale deve essere il nostro portamento esteriore.

*Benigni sint omnibus*: si allude qui a quella disposizione d'animo, profumo della carità e frutto di lungo dominio di sé e delle proprie inclinazioni. che ci fa essere- condiscendenti con tutti. Non per debolezza ma per virtù, non contro la Regola ma secondo lo spirito della Regola.

*Nemini signa caritatis denegent*: il saluto. L’educazione, frutto d’un animo retto e sincero, è il ﬁore della carità. ll saluto, piccola cosa, breve parola, semplice cenno ma soprannaturalizzato dalla carità.

*Nemini invideant*: non portino astio ad alcuno. Come è dura la vita nelle case religiose, quando tra i membri di esse non regna una perfetta fraternità. Ogni religioso dovrebbe farsi scrupolo di turbare la pace dei fratelli. Basta il malanimo anche di uno solo per turbare la serenità di tutti, come basta una campana stonata per rovinare tutto il conceirto.

*Beneƒaciant iis potissimum...:* su questo punto cfr. anche il num. 366, ove è detto “ *et cum illis libentius versari velimus, ubi abnegandae voluntatis frequentiorem et maiorem nanciscimur occasionem* “. E' l’eroismo della carità cristiana e religiosa. Solo intendendola così la vita religiosa è un vero e continuo martirio, perchè forma l’ambiente e fornisde i mezzi di frantumare frequentissimamentie la propria volontà.

Su questo numero cfr. anche le Regole piccole, dove si parla della modestia.

N. 376 – “ Per poter amare il prossimo in opere e secondo verità, come è il nostro dovere, e per indirizzarlo, secondo la nostra missione, verso Dio s’ha da guardare non la viltà esterna dell’uomo, ma la bellezza e nobiltà altissima dell’anima che il Figlio di Dio talmente amò da farsi uomo e morire in croce per essa. Solo allora potremo rammaricarci dei suoi peccati e vizi, rallegrarci al vederlo avanzare sulla via della salute; e- coglieremo avidamente ogni occasione di aiutarlo “.

Sono massime da scolpirsi a caratteri d’oro!

*Ut proximum opere et veritate*: l’amore efficace, quello di cui parla S. Giovanni nella prima Ep. 1,18 e che consiste nel fare del bene e nel portare al prossimo un sincero affetto anche interno, condizione assoluta a che in noi dimori la carità di Dio. Amore obbligatorio: *prout debemus*; questione di vita o di morte: *ln hoc cognoscimus quoniam ex veritate sumus* (ib., v, 19), perchè se in noi vi sarà il vero amcre del prossimo, non avremo a temere il giudizio di Gesù Cristo.

*Ut ex nostro instituto, in obsequium Dei promoveamus*: ritorna il motivo centrale, il fine ultimo di ogni nostra attività, il nostro programma, Dio. E, per raggiungerne il compimento, le Sante Regole ci comandano di deporre ogni considerazione umana, e di non guardare a ciò che è esteriorità, fragilità, povertà umana. La carne e il sangue non devono entrare come elementi decisivi dei nostri giudizi: *non aspicienda vilitas exterior.* Amore dunque tutto e solo soprannaturale, come seppe fare il nostro Santo Padre verso tutte le miserie umane, e le più abbiette.

Ed ecco l'ideali che ci vien tracciato in brevi parole: guardare la nobiltà delle anime-- dignità di figli di Dio, di redenti dal Sangue di Gesù -nobiltà che diviene splendore di bellezza - forma - per la grazia divina. Ed ecco il modello: Cristo Signore che per le anime tutto ha donato, fino ad abbracciare la croce dopo aver assunto la carne. Soprannaturalizzato così il principio, additate le vestigia da calcare, nell’esercizio della carità il religioso Somasco si vede aperto un campo di lavoro vasto quanto l’umanità: dolore e riparazione per i peccati e le tribolazioiii della Chiesa, gaudio per il progresso spirituale delle anime, delicata e generosa attenzione e dedizione onde approfittare di tutte le occasioni di fare del bene alle anime. Le Sante Regole parlano di avidità di giovare alle anime, e usano il verbo *arripere* - *rapere ad* - contendere, strappare come una preda: *et illius iuvandae omnem avide occasionem arripiemus*. Non so se si possa trovare altro rnodo più efficace ad indicare quel fuoco e quell’interiore anelito di bene che deve dominare nel cuore nostro, dove ogni giorno domandiamo a Dio per intercessione del nostro Santo Fondatore che si sviluppi e si custodisca fedelmente ” lo spirito di adozione “ che ci fa dire ed essere realmente figli di Dio.

Notiamo con avidità ed imbeviamoci di queste norme che sembrano fiori inaffiati dal sudore e dalle lacrime del nostro Santo Padre e Fondatore e dei suoi immediati discepoli, venuti al contatto diretto e quotidiano con quanto vi poteva essere di più povero e di più disprezzato nel mondo.

E riassumiamo brevemente i numeri finora svolti e che fissano quasi il nostro codice della carità:

N. 373 - regola i nostri discorsi le ci mette all’erta sui danni della curiosità;

N. 374 - regola il nostro interno e ci suggerisce le disposizioni d’animo di fronte alle manchevolezze del prossimo;

N. 370 - regola la nostra lingua: beato chi riceve contumelie per amore di Cristo;

N. 375 - regola il portamento esteriore, in particolare verso coloro che ci offendono;

N. 376 - dà la norma fondamentale della carità e la parola d’ordine;

N. 360 - norma generale: del bene approfittare per imitarlo, del male per fuggirlo;

N. 366 – indica quali devono essere le nostre preferenze: i luoghi dove nell’esercizio della carità siano più frequenti e maggiori le occasioni di rinnegare la nostra volontà;

 A tutti questi passi sarebbe ispirato commento ciò che Santa Teresa del Bambin Gesu scrive nella *Storia di un’anima* a proposito della carità.

A nostro insegnamento e conforto riportiamo le preziose parole di S. Teresa di Gesù: “ Due cose sole ci domanda il Signore, cioè amor di Dio e del prossimo: in queste dobbiamo esercitarci; osservandole con perfezione faremo la sua volonta e conseguentemente staremo uniti con Lui.

“ ll più certo segno a mio parere per conoscere se osseriamo il duplice precetto della carita, è l’adempire bene quello verso il prossimo; perché non si puo sapere se amiamo Dio, benchè non manchino indizi per conoscerlo, ma ciò si fa meglio manifesto dall’amor del prossimo. Quanto più ci vedremo avanzati nell’amor del prossimo, tanto più ancora avremo progredito nell’amore di Dio .'

**A. R.**